

Lo strumento che piange e che ride



Il mitico Orfeo che fu certamente un distinto musicante finì travolto dalla furia delle irate Baccanti, che ebbero con lui un fatto personale. Temo di suscitare l'ira d'Apollo ed averne grave castigo ad accingermi a parlare di violoni, viole e violini, colla incompetenza che mi distingue. Ne parlerò da orecchiante, a rischio di meritare le orecchie di Mida; ma tant'è, il tema è posto: lo strumento che piange e che ride. Farò piangere e ridere, a gusto del lettore, che l'è poi sempre benigno.

Si tratta di fare una nota sui liutai ferraresi, che serva nello stesso tempo di accompagnamento alle riproduzioni dei bellissimi strumenti ad arco del giovane liutaio Anselmo Gotti di Pieve di Cento trasferitosi (dopo aver lavorato a Vienna e a Bologna) da appena tre anni a Ferrara.

Gli strumenti del Gotti sono conosciuti da chi se ne intende e se ne serve; ma li hanno visti tutti, io compreso, esposti nella vetrina della pellicciaia Signora Obici in corso Giovecca.

Fu nei giorni del Re e degli Accademici, e l'Accademico Pietro Mascagni, che alloggiava all'Europa, col solo attraversare la strada, li vide e li ammirò. Di questa ammirazione il sig. Gotti può andar lusingato, e regi-strandola qui, gli rendo servizio ben maggiore che scrivendo io di lui e dei suoi strumenti.

Gabriele d'Annunzio, nei suoi capitoli del « Secondo amante di Lucrezia Buti », narra di un giorno d'autunno a Ferrara. Il poeta indugia nella palazzina di Marfisa, nella « casa della malia e della voluttà », in S. Maria

della Rosa, in S. Maria della Consolazione; da un chiosastro all'altro egli cammina e si ingolfa nell'ombra, negli spazi deserti coglie gli echi delle cantate a voce sola di Giov. Batt. Mazzaferrata e le toccate d'intavolatura di cimbalò e organo del Frescobaldi.

Oh musica di Ferrara! — prorompe il poeta —. Dai quattro punti e dal punto di sotterra viene verso me la musica a cinque voci di Giovanni Maroni. « Su la sinistra sponda — Del regal Po si scorge — Soavissimo fior novello e vago ». I suoi madrigali s'avvicinano con quelli di Filippo Nicoletti, quasi alterna melodia di baci alterni. « Bacciate, ohimè, bacciate. Lungo è il nostro desio, il tempo è breve ».

E altrove il poeta alza gli occhi ad un fregio: « Belle donne assise hanno lunghi cartigli parlanti nelle belle mani mute ». Ma che dicono i cartigli? Lo dice d'Annunzio: Ogni cartiglio sinuoso reca il cominciamento d'un madrigale ferrarese.

Giovanni Pittoni fa una ricercata su la sua tiorba e tien gli occhi fissi su l'intavolatura. E i gentili musicisti si mescolano colle gentili donne dei cartigli. E v'è Spirito da Reggio, v'è Leandro Mirra, v'è Costanzo Porta, v'è Paolo Virelli, v'è Francesco Soriano. E Francesco Viola canta: « O cieco e folle amore ». E Giovanni Crivelli: « O stelle ardenti ». E Sebastiano Cherici intona a due voci: « Dolce ardor che favilla ». E Giulio Eremita: « Poi che il mio largo pianto ». E Luzzasco Luzzaschi intona il secondo sonetto del Petrarca in vita di Madonna Laura: « Per far una leggiadra sua vendetta ». E Girolamo Belli



Arte personale e familiare - Da sinistra a destra: il padre (Luigi Soffritti), il figlio (Ettore Soffritti), l'allievo (Anselmo Gotti) che si sono tramandata, come fiaccola, la sgorbia per trarre dai legni i suoni.

di Argenta, dopo una pausa senza sorriso, intona il madrigale di Torquato Tasso per Marfisa d'Este: « Portano l'altre il velo, voi le chiome dorate ».

Ho voluto attingere dal poeta queste citazioni che fanno sinfoniare viole, violini, tiorbe, arcileuti, cimbali, perchè sono voci della antica Ferrara musicale, e che portano, come vento tra le canne delle paludi, un soffio di primavera nel mesto autunno ferrarese.

Oh musica di Ferrara! Con te cantarono le donne estinte della grande casa ducale e dei grandi casati: Filippa, Vanna, Alisia, Cubitosa, Beatrice, Parisina, Costanza, Ginevra, Mambilia, Meliadusa, Laura, Taddea, Verde, Polissena, Isotta.

Quel tempo è morto; è sepolto sotto le nere pietre di Marfisa e di Lucrezia; ma senza andar tanto lontano, a far cantar arpe e sospirar trovatori, Ferrara ha man-

tenuto una tradizione musicale e liutistica, che ancora oggidi, sia pur fievolissima, sopravvive.

Appena mezzo secolo addietro dalle finestre dei vetusti palazzi scendevano negli attoniti silenzi notturni rivoli di dolci melodie. In molte case aristocratiche si coltivava la musica e si aveva la passione del quartetto o del quintetto.

Vi sono molti ferraresi vivi e sani tutt'oggi che ricordano le famiglie nelle quali ogni settimana si radunavano esecutori ed amatori. Spesso erano gli stessi membri della famiglia che ospitava a comporre i concerti, alcuni dei quali rimasti famosi. Così i conti Gnoli-Rizzardi che abitavano in corso Vittorio Emanuele, formavano un quartetto d'archi, e cioè: conte Giovanni e Luigi primo e secondo violino; Cleto viola; Alessandro violoncello.



Anselmo Gotti intento al suo lavoro: è in via di finimento un violoncello.



La bottega di Anselmo Gotti in via Mentana. Non vi sono macchine perchè l'arte del liutaio abborre da tutto ciò che è meccanico e automatico: solo la mano dell'artefice guida i ferri e gli arnesi e compie la creazione.

Questo quartetto aveva oltreché quella dei nomi, l'aristocrazia degli strumenti tra i quali un bellissimo violoncello dello Stradivari.

Altro concertino era presso i conti Masi in via Palestro. Il conte Cosimo Masi possedeva un violino Stradivarius, che ebbe una non lieta vicenda.

Un giorno si presentò un curioso giramondo incettatore di strumenti antichi ad arco, un certo Tarisi di Milano; egli aveva un fiuto sicuro e la virtù infallibile di identificare gli strumenti di classe, dei quali s'era formata una preziosa raccolta. Capitato dal conte Masi palpeggiò lo Stradivarius domandando che cosa ne avrebbe voluto il conte. Questi, che non aveva nessuna voglia di vendere il suo tesoro, fece una domanda, che avrebbe dovuto sconcertare le corde finanziarie di quell'omino spirante dall'insieme aria di povero diavolo. Duecento marenghi!

Il Tarisi non fiato: trasse da una cintura nella sottoveste le lucenti monete d'oro e contò i duecento marenghi d'oro. Sconcerto del conte che non voleva più saperne di vendita; ma il Tarisi serio e solenne ebbe a insorgere: «Lei, signor conte, non è un conte d'onore!

Quando un conte d'onore dice una parola, deve rispettare questa parola!...».

La cavatina ebbe effetto. Punto nella sua dignità, l'aristocratico signore passò il violino nelle mani dello zingaro, che lo strinse con sadica gioia!

Quello Stradivario sarebbe poi finito a Parigi nelle mani del sig. Vuillaume, raccogliitore, riparatore e liutaista ancor oggi nominato.

Altre case musicali ferraresi: conte Bernardi in via Cortevicchia; Beltrame in via XX Settembre; Ercole Folegatti famoso dilettante di violino e membro di Accademie; ing. Toni altro distinto dilettante di violino.

Col culto della musica, coi quartetti e quintetti d'archi così organizzati, prosperava la difficile e preziosa arte dei liutai; ed anche questa ebbe perciò a Ferrara una tradizione eccellente, se non pari a quella dei centri rimasti famosi e che furono culla e bottega, come Cremona, dei più celebri creatori.

Chi ha inventato il violino? Da dove viene questo nobilissimo strumento, che ha origini tuttavia non antichissime?

A malgrado tutte le asserzioni contrarie appoggiate a pretesi documenti e monumenti, l'antichità orientale



Nel giardino d'una antica casa ferrarese i lucenti strumenti sembrano invitare a danza la primavera; ma il novembre incombe e le foglie morte cadono come note stanche.

greca e romana non ha conosciuto gli strumenti ad arco. L'archetto è originario dell'Occidente: quelli che primariamente lo propagarono in tutta Europa furono i popoli nordici: gli antichi irlandesi col loro *crut*, i contadini russi col loro *gudoc* sono quasi certamente sino dal sesto secolo i precursori degli strumenti a corda.

Poi questi passarono di evoluzione in evoluzione; forme, dimensioni, congegni, numero di corde variarono. Nacquero così la *ribecca*, il *discant*, la *pochette*, il « Tenore », la Viola d'amore.

Oggi ci siamo fissati nelle forme e nei tipi noti nelle orchestre moderne della viola, violino, violoncello e contrabasso, per trascurare la venerabile chitarra e il garbato mandolino e la mesta mandola, che in Russia diventa poi, con diversa dimensione e sagoma, la *balalaika* che ci hanno fatto conoscere a sazietà i diversi cori degli esuli cosacchi.

A Ferrara, dunque, abbiamo avuto dei buoni liutai, certo non della classe dei cremonesi, ma da classificarsi di seconda categoria.

Mezzadri Alessandro (1720) ha fatto degli squillanti violini e delle viole dal canto disteso; i due Marconcini eccelsero nell'arte loro: Luigi (circa 1730) lavorò in Ferrara e Bologna; fu allievo di Omobono Stradivari (della famiglia del celebre Antonio); fece pregiati strumenti. Il figlio Giuseppe (1760) allievo dello Storioni di Milano, lo superò; e si può dire che fu uno degli ultimi liutai dell'antica scuola italiana.

A Ferrara si conservano presso privati, come il notaio dott. Giuseppe Leziroli, il comm. Emilio Arlotti, il prof. Tullio Finotti e altri, delle chitarre del Marconcini. Vi è pure presso la famiglia del fu avvocato Vittorio Borgatti un bellissimo violino, certamente uno dei migliori usciti dalle mani dell'artista. Dello stesso Giuseppe Marconcini è noto poi un magnifico contrabasso presso il rag. Pietro Mazzoni.

Il distinto liutista onorato alla sua morte dal Comune che gli decretò un posto perpetuo alla Certosa nel gran claustro che ancora esiste, lasciò un allievo, certo

L'uni-
tà
ferra-
siti-
mpo-
la
i
de
te
a

**Ècco un quadro
sinfonico di natura
morta; ma se gli
strumenti trillasse-
ro, onde di vita
fluirebbero a com-
porre una canzone
immortale.**



Meletti, che ha tramandato qualche strumento, ma di troppo scarso valore per tenerne conto.

Si era allora al declino della grande arte che toccò il suo apogeo alla fine del '600 e alla prima metà del '700 cogli Stradivari, i Guarneri (c'è una famiglia a Ferrara che custodisce gelosamente un Guarneri del Gesù, cosiddetto perchè il grande liutaio marcava i suoi strumenti coll'emblema di Cristo I.H.S.), gli Amati, Gaspare da Salò, Guadagnini, Gagliani, Ruggieri, Albano, Magini; arte che primeggiò in Italia e ci fu invidiata all'estero, ove pure emersero liutai come Steiner, Castagnery, Chappuy, Klotz. Ma sempre, si può dire, sino ai di nostri, ebbero in Italia riputati liutai: Ciotti di Padova, Postacchini di Fermo, Polastri di Bologna, e i due Soffritti di Ferrara.

Il primo, Luigi, rialzò la quotazione della liuteria ferrarese; e siamo nel 1840. Allievo a sua volta di quel Meletti più sopra ricordato, superò di gran lunga il maestro; artista di spiccato talento lavorò per genialità naturale e per intuizione più ancora che per vera scienza. Ha

lasciato una bella serie di violini e violoncelli, nei quali ultimi riusciva ancor meglio che nei primi. Il dott. Leziroli ne possiede alcuni.

Il figlio Ettore (1874) seguì per passione le orme paterne e fattosi liutaio da sè, studioso dei segreti dell'acustica, innamorato della propria arte, ha prodotto belli e ottimi strumenti, lasciando un quintetto completo per il prof. Finotti, un altro per il comm. Arlotti, altro per il cav. Elio Sacerdoti, ora nel Liceo musicale di Rimini; un bellissimo violoncello per il prof. Dialti, e tanti altri dei quali non è possibile ricordare i proprietari.

La buona fama di liutaio di Ettore Soffritti varcò i confini della nostra città e si diffuse anche all'estero, e gli valse una medaglia d'oro a Bruxelles, altra medaglia d'oro a Torino, oltre a numerosi attestati di virtuosi del violino, quali il Vecsey, Serato, Kreisler, Gimpel, Mitnizski e tanti altri. Morì improvvisamente a Mantova il 5 gennaio 1928.

I principi costruttivi e gli insegnamenti del Soffritti

furono raccolti prima da Orsolo Gotti e quindi dal figlio di questo, Anselmo Gotti, coll'alto intendimento di continuare per imitazione e per ispirazione l'arte del maestro; e già gli strumenti del Gotti eseguiti con notevole perizia promettono bene; e ne è prova il quintetto che qui si illustra. Sono cinque strumenti lavorati molto finemente con bella vernice oro rossiccio. Il Gotti — come lo era il padre — è anche un bravo riparatore. Per chi conosce quanto sapere occorra per medicare uno strumento ad arco, è già questo un bel titolo di raccomandazione per il nostro liutaio, che modesto e solitario lavora nella sua botteguccia in via Mentana. Purtroppo i tempi al momento non sono molto propizi. I professionisti che sarebbero i naturali clienti della liuteria, sono in buona parte privi d'occupazione. La radio, il cinema non poco influiscono a rarefare i concerti. Nelle famiglie per cause molteplici è sparito il gusto dei trattenimenti musicali, e se mai il pianoforte e il grammofono fanno le spese della serata. Le riprese teatrali, salvo le eccezioni dei grandi

teatri delle Capitali, non tengono più il calendario tradizionale; sono sporadiche e ridotte.

D'altra parte non si può prescindere da una attualistica dell'evoluzione, per cui oggi non si indugia nella sdolcinatazza d'un minuetto quanto piuttosto si marcia a ritmo metallico e guerriero.

I mecenati?

I tempi sono duri e conseguentemente egoistici. Tuttavia il culto delle arti, la passione delle cose belle e spirituali non è tramontato del tutto: arde in molti cuori, fiamma sopita ma non spenta. Nel caso del nostro Gotti non è mancato l'incoraggiamento e l'aiuto di un appassionato cultore dell'arte musicale, il comm. Arlotti, che ha fornito la bottega all'artista e gli ha passato l'ordinazione d'un quintetto. Ma poi?

Poi è prevedibile o per lo meno augurabile che il Gotti, oggi poco più che trentenne, colla maestria e la tenacia che lo caratterizzano, faccia la sua strada.

Il grande cremonese a 83 anni lavorava ancora. Gli



La famiglia degli strumenti ad arco va da quattro a cinque personaggi e forma il quartetto o il quintetto: il nonno contrabasso, il padre violoncello, la madre viola e i due figli violini. A questa manca il nonno brontolone.

strumenti ad arco per divenire eccellenti hanno bisogno di invecchiare. Segreti di costruzione? Pare non ve ne siano, tranne forse per le vernici; ma infiniti sono gli accorgimenti che devono guidare il liutista: la severa scelta degli aceri, dei platani e dei sapini dalle fibre serrate, gli spessori delle tavole armoniche, le gradazioni, la curvatura (vi sono strumenti piatti e ve ne sono di pettoruti), la finitezza del lavoro, la grazia del modello. Infine un violino (per non dire degli altri strumenti della famiglia) che deve avere un suono puro, una voce aerea ed umana, che deve trillare e singhiozzare, nasce come opera d'arte e non come frutto d'abilità meccanica. Quindi ha una sua anima, una personalità. Uno Stradivario archetipo è come un Tiziano.

Il liutaio lavora per ispirazione, tratta il legno colla sgorbia come il modellatore tratta col pollice la creta; un grande liutaio dà un'impronta ai propri strumenti. Un Guarneri ha una maschia potenza sonora che in una ampia sala di concerto produce mirabile effetto; ma nulla

uguaglia il suono rotondo e vellutato d'uno Stradivario. Più di duecento anni sono passati sopra questi strumenti senza che la loro voce si sia appannata. Con essi i virtuosi d'ogni tempo e specialmente i «Vieux Temps» hanno allietato e commosso intere generazioni. Paganini colle sue «Streghe» pareva ispirato dal diavolo; Sivori con un colpo d'archetto traeva una impressionante sghignazzata; Bottesini faceva gemere un contrabasso con suoni rapidi dolci e argentini come d'una voce di donna.

Vivien Chartres svelò inconsapevolmente la sua sensibilità alla musica del violino, allorchè un vecchio e lacero suonatore barbuto, che l'aveva al primo vederlo impaurita, ebbe terminato di eseguire una veemente e appassionata zingaresca. La bambina ruppe in un gran pianto.

La musica è arte più di sentimento che di pensiero. *Musicam docet amor.* Il violino più d'ogni altro strumento ci tocca il cuore con voce umana; ci pare ascoltare rapiti un meraviglioso dialogo che esce dalle corde.

ALDO ZUCCHINI



La famiglia al completo, col contrabasso, il quale non è che un violino visto colla lente d'ingrandimento - è il solo membro che in casa fa la voce grossa.